

Grafia Veneta Unitaria

MANUALE

a cura della Giunta regionale del Veneto

Venezia 1995

EDITRICE LA GALIVERNA

Nota preliminare

L'opportunità, anzi, la necessità per ogni parlata o gruppo dialettale, che voglia lasciare una traccia scritta della sua vitalità, di una propria grafia unitaria è tanto evidente, quanto impervia, perché ogni proposta per realizzarla si scontra ineluttabilmente contro radicate abitudini personali, pregiudizi grafici, imposizioni della tradizione, a cui è difficilissimo rinunciare.

Per riuscire a far accettare un progetto ortografico non basterebbe nemmeno il forte braccio di un'accademia scientifica o di un decreto ufficiale, anche se si è sognato che "saria na bela cosa che ghe fusse un'autorità da tutti riconossua" (Pighi).

Un contrasto insanabile sembra opporre coloro che scrivono spesso in dialetto e non si curano di sottigliezze e incoerenze nella loro scrittura, affidandosi alla competenza dei lettori (che presumono in perfetta sintonia col proprio dialetto), capaci - affermano - di supplire alle deficienze del sistema grafico adottato, e i sostenitori di una più rigorosa, sistematica e coerente rappresentazione della parlata non respingendo il ricorso all'introduzione di segni speciali, tanto da rendere i loro testi in una sorta di trascrizione fonetica semplificata.

I criteri fondamentali, che hanno guidato la stesura delle norme ortografiche qui definite sono sostanzialmente cinque:

- allontanarsi il meno possibile dalle consuetudini grafiche dell'italiano;
- dare la possibilità ad ogni varietà veneta, anche di ristretto territorio, di rendere con sufficiente approssimazione la reale parlata;
- sacrificare il rigore di una assoluta coerenza alla praticità di soluzioni semplici e pragmatiche;
- concedere la possibilità di usare alcuni segni alternativi a quelli proposti a coloro che, per convinzione o precedente convenzione, non si sentono di lasciare del tutto le regole già adottate;
- abbandonare ogni preoccupazione di natura etimologica, spesso sviante, rimanendo fedeli alla pronuncia effettiva attuale.

L'accettazione fin dove possibile della norma italiana non deve essere intesa come assoggettamento ad un sistema grafico estraneo (non superiore, semmai diverso), ma come obiettivo riconoscimento che l'educazione alla scrittura dei Veneti, di ieri e di oggi, è avvenuta sul modello italiano, dal quale è più economico non discostarsi per evitare, in nome di una malintesa affermazione di autonomia a tutti i costi, l'impatto con segni nuovi, strani, tutti da imparare e assimilare. Qualunque sia l'idea personale sulla nostra parlata, non si può non tener conto del fatto inconfutabile che "nessuno scrive il dialetto materno prima di aver imparato a scrivere la lingua nazionale" (Padoan).

Un altro punto da prendere in considerazione è la "*Felix culpa*" della mancanza di simmetria, se questa mancanza porta ad una più facile ed agevole comprensione del testo scritto. Lasciando ai realizzatori di alfabeti fonetici scientificamente ineccepibili il compito di rispettare l'aureo principio di proporre un solo segno per ogni singolo suono, si è data la preferenza alla facilitazione della lettura nei confronti di una coerenza solo teorica. Per esempio, alla interdentale sonora *dh* (già in sé stessa apostatica, perché un suono semplice è rappresentato con un digramma) dovrebbe corrispondere una sorda *th*, ma la sua realizzazione corrente è più vicina alla *z*, dalla quale storicamente proviene, che alla dentale (*nazhion* è più immediatamente interpretabile di *nathion*).

Ciò non significa, come si è detto, che in ogni caso si debba risalire alle forme cronologicamente anteriori e mantenerle anche quando sono superate: se in un dialetto si dice *bèlo*, si scriva bèlo, ma

se oramai si dice *bèo* non c'è ragione per tradire la pronuncia reale, scrivendo egualmente *bèlo*; se un dialetto conserva la *z*, si scriverà legittimamente *pèzo*, altrimenti, non meno correttamente, *pèso/pèxo*.

Vorremmo, cioè, ripetere per il veneto ciò che Iseppo Pichi, due secoli e mezzo fa, affermava per il veneziano:

Un aviso ve dago per scurtarla;
Se scrive in venezian come se parla,

anche se c'è chi nega la correlazione fra parlato e scritto: "Poggiarsi e fidare, dunque, sulla sola pronuncia, tanto varia, sarebbe pericoloso e, in ogni modo, mobile nel tempo e nei sestieri. Ma c'è questo assoluto bisogno di scrivere proprio come si parla?" (Bogno).

A queste prime osservazioni facciamo seguire un elenco dei segni semplici e composti previsti in questa proposta di grafia veneta unificata, segni che saranno descritti, anche con brevi cenni storici, con la loro definizione scientifica, la trascrizione sia secondo l'alfabeto fonetico internazionale, sia secondo il sistema solitamente adottato dai dialettologi italiani, e l'appoggio degli esempi tratti dal veneto comune o dalle singole varietà.

Precederanno alcune norme riguardanti gli accenti e l'apostrofo.

Accento

Si definisce *accento* (fonico) l'elevazione della voce nella pronuncia di una sillaba (accentata ovrerosia tonica).

Ma *accento* (grafico) è anche il segno che si può porre sulla vocale della sillaba tonica per indicare la pronuncia corretta della parola o su alcuni monosillabi per distinguerli da altri scritti nello stesso modo (omografi). Anche per la grafia dei dialetti veneti l'uso degli accenti grafici è molto discusso: per alcuni devono essere impiegati con la maggior frequenza possibile, per altri con grande parsimonia.

Ci sono, tuttavia, alcuni casi nei quali la mancanza di un segnaccento può creare dubbi, ambiguità ed errori di pronuncia (Canepari ricorda le varianti, tutte legittime: *nevega* - cioè, *nevéga* -, *névega* e *nèvega*), per cui si consiglia di usare sempre l'accento grave (*à, è, ì, ò, ù*) o acuto (quando la vocale è una *é* od una *ó* chiuse).

L'accento grafico è segnato:

- su tutte le parole sdrucchiole e bisdrucchiole, anche quando, in alcune varietà, sono diventate piane per effetto della caduta della vocale finale (*métar*, come *métare*, *cùser*, come *cùsere*);
- su tutte le parole tronche, tranne su quelle che terminano in consonante (*contadin*, *ciapar*), a meno che la vocale della sillaba finale non sia *è* oppure *ò* (*scarpèr*, *veciòt*);
- sulle parole piane con il timbro tonico *è* oppure *ò*; sulla *ì* tonica preceduta da *u* (*puìto*, *puìna*); su *ì* ed *ù* toniche seguite dalla vocale finale (*finiò*, *bevùo*).

L'elenco dei monosillabi omografi è piuttosto lungo: di regola si accentano le voci verbali (*à, dà, dè, dé, fà, gà, gò, ò, sè, sò, stà, ...*) nei confronti di monosillabi con altra funzione. Per gli altri si può seguire l'esempio dell'italiano.

Apostrofo

Come noto, l'apostrofo segna una elisione (soppressione della vocale finale atona) e, talvolta, un troncamento (caduta della parte finale di una parola).

Le regole adottabili sono quelle dell'italiano per l'articolo determinativo, anche nelle preposizioni articolate (da scriversi, però, sempre staccate).

Quello indeterminativo, invece, avrà l'apostrofo in ogni caso: *n'altro*, co me *n'altra*.

È anche consigliabile segnare la caduta non definitiva (lo stesso parlante può farla sentire o meno, a seconda del momento o della velocità di pronuncia) della *l-* iniziale. Ancora Canepari cita gli esempi:

i, e, èto, issar, imitar / *i, e, etto, issare, imitare*

confrontabili con:

'i, 'e, 'èto, 'issar, 'imitar / *li, le, letto, lisciare, limitare*'

Commissione regionale per la grafia veneta unitaria

La stesura del manuale di Grafia Veneta unitaria è stata curata da un'apposita Commissione scientifica, nominata con deliberazione della giunta regionale del Veneto, n. 4277, in data 14.09.1994 e così composta:

Manlio Cortelazzo - coordinatore e direttore scientifico

Silvano Belloni - componente

Luciano Canepari - componente

Dino Durante - componente

Mario Klein - componente

Gianna Marcato - componente

Sergio Sacco - componente

Maria Rosaria Stellin - componente

Ugo Suman - componente

Alberto Zamboni - componente

Regione del Veneto - Assessorato all'Emigrazione

Dipartimento Flussi Migratori

Dipartimento per l'Informazione

a

[a], [a]

vocale centrale aperta

Come in italiano, in qualunque posizione:

aqua (acqua it.),

man (mano it.),

ara (aia it.)

La *a* è, per la sua articolazione intermedia, per la massima distanza tra lingua e volta del palato e per la maggiore apertura delle labbra nei confronti di tutte le altre vocali, la vocale più stabile. Anche se le sue realizzazioni possono essere molto diverse (la prima *a* di *ama*, tonica, non è uguale alla seconda, atona), essa rappresenta un suono (fonema) ben riconoscibile, senza variazioni significative. Tranne in un caso: in alcune parlate ladine del nord della regione esiste un secondo tipo di *a*, che si oppone a quello comune e che verrà rappresentato da *â*.

â

[ʌ], [ə, ě]

vocale posteriore non arrotondata

Solo in parlate di tipo ladino:

âla (lei it.),

sân (senno it.),

stâla (stella it.)

È uno dei suoni distintivi di parte dei dialetti ladino-veneti, oltre che del ladino dolomitico (a Ortisei *gram* "timido" ~ *gräm* "grembo", *pèsc* "pace" ~ *päsc* "pesce"), il cui status non è ancora perfettamente chiarito. Graficamente è resa con segni diversi per porre in rilievo la forte differenza nei confronti della *a* più diffusa. Infatti l'opposizione fra le due vocali si manifesta nel diverso significato assunto nelle stesse parlate da *ala* (ala), *san* (sano) e *stala* (stalla).

Dal punto di vista evolutivo mentre *a* continua la *a* del latino volgare, *â* dipende dal latino volgare *é*, ma anche da *a* seguita da nasale. Secondo C. Tagliavini il suono di *â* (che egli trascrive *ə*) è quasi identico ai suoni velarizzati *â*, *î* del rumeno.

b

[b], [b̥]

consonante esplosiva sonora bilabiale

Come in italiano:

barba (barba e zio it.),

butèl (bambino, ragazzo it.),

sbaro (sparo e cespo, cespuglio it.)

La nasale che la precede è sempre *n*, come nei testi antichi, dove la proporzione fra *mb* e *nb* è di 1:3.

c

[tʃ], [č]

consonante affricata sorda palatoalveolare

Usato con questo valore, come in italiano, solo davanti alle vocali *e* e *i*:

cèrega (chierica it.),

òcio (occhio it.),

ciaro (chiaro it.)

macia (macchia it.)

recia (orecchia it.)

Anticamente questa affricata non era molto frequente, perché rappresentava lo sviluppo del latino CL, non ancora, almeno graficamente, superato (*veci* 'vecchi', ma *clamar* 'chiamare') o si manteneva nei latinismi del tipo *ducento*.

C

[k], [k]

consonante esplosiva sorda velare

Come in italiano, questo segno precede le vocali *a, o, u*:

coa (coda it.),

pèca (orma it.),

tacuìn (portamonete it.)

ed è impiegato anche in posizione finale:

POC (poco it.),

agord. CUC (cuculo it.),

Davanti ad *e* e *i* si usa il nesso *ch* (oppure *k*). In antico, invece, si trova *ch* anche davanti ad *a* (*chasa*), *o* (*chome*) e *u* (*chugnado*).

c'

[tʃ], [č]

consonante affricata sorda palatoalveolare

È la *c* palatale quando si trova in fine di parola:

comel. CIUC' (formaggio fresco it.),

agord. moc' (moccio e cicca it.),

L'apice che segue la *c* permette di distinguerla dalla *c* esplosiva velare sorda, per cui si scriverà da una parte *pec'* (abete it.), *toc'* (intingolo it.), dall'altra parte *pec* (fornaio it.), *tòc* (pezzo it.).

Questa esigenza non è sentita da chi sceglie in questa posizione *č* (č).

ch

[k], [k]

consonante esplosiva sorda velare

Il nesso *ch* consente di assegnare valore velare (come in italiano) alla consonante seguita da *e* oppure da *i*:

checa (gazza it.),

chèba (gabbia it.),

alto cordev. **chervelé** (crivellare it.)

chiete (quiete it.),

trevis. **chipar** (piegare it.),

La scelta permette di distinguere, per esempio, il veron. *ci* 'chi' da *chi* 'qui' o la variante italianizzante *chìcara* da *cìcara* 'tazzina'.

Da escludere, perché estremamente equivoco e isolato, l'uso di *ch* per *c^{e,i}*, anche se ha con sé una lunga tradizione che parte dalla fine del Duecento, si consolida nel Trecento ed arriva, attraverso l'uso costante di scrittori di poesia, prosa e teatro (Goldoni), fino al Boerio e alle presenti indicazioni stradali veneziane.

č

[tʃ], [č]

consonante affricata sorda palatoalveolare

Segno alternativo a *c^{e,i}* e *c'*:

čave (chiave it.),

česa/čexa (chiesa it.),

toč (intingolo it.)

d

[d], [d̪]

consonante esplosiva sonora dentale

Indica lo stesso suono ed ha analogo impiego della *d* italiana:

cadéna (catena it),

dogo (giogo it.),

dendiva (gengiva it.)

dèner(o) (genero it.),

veron. **stade** (staggi it.),

Si nota che alcune interdentali sonore si sono ridotte a semplici dentali, per cui *dente* 'dente' foneticamente non si differenzia da *dente* 'gente' (da *dh*). Anche in questo caso, perciò, si adopera la *d* semplice, senza rifarsi al precedente stadio del suono attuale.

dh

[ð], [d̪], [ɸ]

consonante fricativa sonora interdendale

Il suono tipico, che è comunemente avvicinato al *th* inglese di *father* "padre" ['fa:ðə], sopravvive ancora in alcune parlate:

ven. sett. **fredha** (fredda it),

ordho (orzo it.),

sordho (topo, sorcio it.)

Da tempo è in atto, però, l'evoluzione di *dh* interdendale a *d* dentale (che andrà, quindi, fedelmente riprodotta con *d*): "Abbiamo appositamente condotto svariate ricerche di verifica perché i nativi sostenevano che c'era un'enorme differenza tra le due parole [*dent* "dente" e *dent* "gente"]. In realtà, guidati dal significato diverso, credevano di sentire anche un suono diverso... Perciò scriviamo solo *dent*, come *dogar(e)*, *piànder(e)*, *dedin*, *dedun*, *fede* (gente/dente, giocare, piangere, mignolo, digiuno, pecore)" (Canepari). Come ormai fanno i lessicografi di tutto l'Alto Veneto.

In quanto all'antichità della scrizione *dh* è già stata notata la sua frequenza nelle scritture settentrionali fin dal Duecento e sembra che voglia segnalare una lenizione, un indebolimento di *d*, preludio alla sua caduta: *fiadhe* (fiate, volte), *dadho* e *dao* (dato), *maridho* (marito).

Il segno proposto *dh* può essere sostituito con *]*.

đ

[ð], [dh, δ]

consonante fricativa sonora interdentale

Segno da alcuni preferito a *dh* con lo stesso valore fonetico:

comel. **đandivi** (gengive it.),

livent. **lanpidea** (lampeggia it.),

Nelle parlate ladino-venete il *d* dentale si oppone al đ interdentale, come nei seguenti esempi:

sèi du soti (sono giù di sotto)

sèi đu soti (sono andato sotto)

al dòu (il giogo)

al đòu? (ha dato?)

e

[e], [ɛ]

vocale anteriore (semi)chiusa

Tranne nei casi di omonimia e tranne nelle parole sdruciole o tronche, in cui sarà sostituita da *é*, rappresenta la *e* chiusa senza nessun segno distintivo particolare:

feta (fetta it.),

renga (aringa it.),

semo (siamo e scemo it.)

tenca (tinca it.)

é

[e], [ɛ]

vocale anteriore (semi)chiusa

È la e di timbro chiuso da impiegarsi soltanto:

- nelle parole tronche non in consonante:

ampez. **paré** (parete it.),

lad. **tabaché** (tabaccare it.),

trev. **trapié** (treppiedi it.)

- nelle parole sdrucciole:

fémèna (donna, moglie it.),

méscolo (mestolo it.),

pévare (pepe it.)

- in qualche omonimo:

Sé (sete it.) ~ **SE** (congiunz.),

né (congiunz.) ~ **ne** (pron.),

è

[ɛ], [è]

vocale anteriore semiaperta

E di suono aperto:

ghènga (gruppo di persone),

perèr (pero it.),

sènenò (sedano it.)

Da notare che in veneto la vocale tonica, pur avendo *è* valore distintivo nei confronti di *é* (*vèro* 'vero' è diverso da *véro* 'vetro'), non sempre è pronunciata come nelle corrispondenti voci italiane; all'italiano *bène*, *pèsca*, *vènto*, il veneto o anche l'italiano regionale, risponde con *béne*, *pésca* (il frutto e l'atto del pescare), *vénto*. E gli esempi potrebbero essere moltiplicati (Canepari).

f

[f], [f̥]

consonante fricativa sorda labiale

Nessuna differenza di rilievo con l'analogo segno - suono italiano:

finco (fringuello it.),
finferli (tabaccare it.),
rufa (roccia della pelle)

Solo in pochi casi limitati ha subito un'aspirazione: alcuni la segnano con *fh*, altri con φ , per mantenere il legame col suono precedente, ma spesso finisce per divenire un semplice *h*.

g

[dʒ], [ǰ]

consonante affricata sonora palatale

Come in italiano, assegna alla consonante, che precede *e* e *i*, un valore palatale:

gèmo (gomitolo it.),
giara (ghiaia it.),

Naturalmente chi usa *č* (č) per la palatale sorda userà, parallelamente, *ǰ* (ǰ) per la palatale sonora.

g

[g], [g]

consonante esplosiva sonora velare

A seconda della scelta del segno per la corrispondente sorda è usata con valore velare:

-solo davanti alle vocali *a, o, u*:

gato (gatto it.),

figo (fico it.),

gua (arrotino it.)

-in tutti i casi (qualora la sorda sia costantemente k):

gàlder (godere it.),

gèbo (rigagnolo it.),

giña (ceffo it.)

guaivo (piano it.),

gòto (bicchiere it.)

Riguardo alla seconda opzione, anche se può apparire a prima vista piuttosto strana, bisogna pensare che ha una tradizione grafica molto antica: nel Duecento si scriveva già *muneghe, logi, pregè* per *mùneghe, loghi, preghè*.

Questa situazione rende, talvolta, incerta la lettura di documenti, dove è trascritto, per esempio, *geto* quello che sarà da leggersi secondo le abitudini grafiche italiane *ghèto* e non *gèto*.

gh

[g], [g]

consonante esplosiva sonora velare

Con valore velare davanti alle vocali palatali *e* e *i*, come in italiano:

ghéto (ghetto it.),

in ghìngari (in ghingheri it.),

rughe (bruchi it.)

Gh è assolutamente raro nei testi antichi, dove la semplice *g* ha tanto valore palatale (*muger* 'moglie'), quanto velare (*longe* 'lunghe').

gl

[gɫ], [gʎ]

consonante esplosiva sonora velare
+ consonante laterale alveolare

Suono composto, come nell'italiano *glicine*:

glàndola (ghiandola it),

- valsug. glòbo (palloncino it.),

- valsug. glòrgia (gloria it.)

Si tratta, come si vede, di parole di origine dotta e non popolare, ma pare che fino all'Ottocento si sia conservata nel Veneto qualche traccia di *gl* dal latino -CL-, come nel vicentino rustico *glésia* 'chiesa' e come è tuttora enl friulano, che mantiene *gl* sia da -CL- (*voglà* 'adocchiare', *magle* 'macchia'), sia da GL- (*glazze* 'ghiaccio', *glir* 'ghiro'). Questo tratto è testimoniato fin dal Due-Trecento (*glexia* 'chiesa', *oglo* 'occhio'), anche se si discute ancora se fosse un residuo meramente grafico o se rispecchiasse la pronuncia reale.

gl

[ʎ], [lʎ]

consonante laterale palatale

Anche se è un suono estraneo alle parlate venete, talvolta si sente in italianismi, come variante di *l*:

artiglièr, batàglia, manìglia, Itaglia

- vittoriese (scherzoso) boglio (per *bojo*)

Da alcuni indizi abbastanza sicuri sembra che il veneto medievale abbia conosciuto una *l* palatale simile a quella dell'italiano *figlio*. Comunque, in epoche più recenti il suono *gl(i)* si è identificato con *l(i)* schiettamente laterale, anche se il modello italiano ha spesso tanto influito sulla grafia degli autori dialettali da indurli a scrivere *bataglione* anziché *batalione* e *botiglia* invece di *botilia*, appoggiati da alcuni teorici: "Per il *gl* dolce (e bisognerà pur sempre insegnare che il *g* non si pronuncia) siamo d'accordo con la tradizione" (Dazzi).

Che l'equivalenza fra italiano e veneto non esistesse è covalidata dal fatto che nell'Ottocento si affermò nei neologismi introdotti nel veneto la curiosa soluzione *lgia*,

lgie, che ha una ragione scientificamente dimostrabile. Il Boerio, confermandola per Venezia, cita gli esempi *pacotilgia*, *spadilgia*, *manilgia*, *pastilgia* ed anche *artilgier*, *artilgeria*, ai quali esempi altri se ne potrebbero aggiungere da fonti diverse. Questa particolare risoluzione è, ormai, superata, anche se i vocabolari delle parlate periferiche continuano a segnalare (valsuganotto *sbalgio*) ed investe tutte le *l* seguite da *i* semivocalica: infatti, a differenza dei Toscani, che pronunciano [I/tā/lja], ai settentrionali vien fatto di dire [I/tāl/ja] e automaticamente, almeno per un Veneziano, [I/tāl/gia] (Camilli-Fiorelli). La pronuncia attuale è, secondo Canepari, [Itaglia] e così si dovrebbe scrivere.

gn

[ɲ], [ɲ̃, ɲ́]

consonante nasale palatale

Ha gli stessi usi dell'italiano:

cugnà (cognato it),

gnaro (nido it.),

vegna (vigna it.)

Il segno fa parte della tradizione più antica, solo raramente sostituito da *ngn* (*pengno* "pegno", *vadangna* "guadagna", *vengna* "venga").

È ammesso il segno alternativo *ñ*.

ñ

[ɲ], [gn, ɲ́]

consonante nasale palatale

È il segno adottabile al posto di *gn*, che ha il vantaggio di superare il digramma e di essere abbastanza conosciuto per l'uso, accanitamente difeso contro i tentativi internazionali di abolirlo, che ne fanno gli spagnoli. Esempi da Revine Lago:

(i)ñor (vicino, rasente it),

ñel (agnello it.),

ñaña (nenia it.)

ğ

[dʒ], [ğ]

consonante affricata sonora palatale

Forma alternativa di *g^{e, i}*:

ğarón (ghiaia it),

ğen (gomitolo it.),

h

[h], []

consonante aspirata sorda postvelare

Il suono, noto agli Italiani soprattutto grazie alla pronuncia di -c- tra vocali dei Toscani (*la hasa*), diventato uno stereotipo, si sente nel feltrino rustico, anch'esso riprodotto oramai a livello di stereotipo:

ahari (affari it.),

la me hémèna (mia moglie it.)

de hèr (di ferro it.)

Anche in feltrino, dunque, l'aspirazione è condizionata dalla posizione fra vocali. Il caso del feltrino è il più noto, ma non è isolato nel Veneto: l'ha conosciuto fino all'Ottocento il padovano rustico e lo conoscono tutt'ora alcune zone fra la pedemontana e la pianura, dove può essere cronologicamente preceduto da una *f* sostitutiva di una interdentale proveniente da una affricata, cioè, per esempio: *zuca* > *thuca* > *fuca* > *huca* (alcuni paesi all'incontro delle tre provincie di Venezia, Padova e Treviso sono detti *de la huca*), così come nel feltrino si osserva il procedimento dovuto egualmente a vicinanze di articolazione: *formai* > *hormai* > *thormai*.

i

[i], [i]

vocale anteriore chiusa

Stesso valore ed uso dell'italiano, tranne in alcuni casi nei quali è sostituito da *j*:

venez. **fio** (figlio, ragazzo it.),

intrada (entrata it.),

ris-ci (rischi it.)

j

[j], [i]

semiconsonante anteriore

In un sistema grafico rigorosamente coerente occorrerebbe introdurre le *j* ogniqualvolta abbia il valore di semiconsonante, ma il suo carattere oggi praticamente estraneo anche all'italiano, consiglia di restringerne l'uso. Essa sostituisce la *i* solo in due posizioni, quando può alternare anche nella medesima varietà con *g* palatale, e cioè:

- all'inizio di parola:

jèri (**gèri**) (ieri it.),

judissio (**giudissio**) (giudizio it.),

jutà(e) (**giutà**) (aiutare it.),

- in posizione intervocalica tra due vocali sillabiche:

ajo (**agio**) (ieri it.),

mèjo (**mègio**) (giudizio it.),

mujèr(e) (venez. **mugèr**) (moglie it.),

Nei testi antichi *j* sembra specializzarsi come rappresentazione di *uno* alla fine di un numero (*grossi IIIJ per mese; ducati vij d'oro*) od anche come sostitutivo dell'articolo indeterminativo (*j chapuzo rosso; j puovera noviza*).

In italiano è stato molto usato in funzioni oscillanti tra il valore semiconsonantico (*jeri, aja*) e il valore vocalico nei plurali (*marinaio, marinaj*), ma ora è praticamente scomparso dall'ortografia italiana, resistendo solo all'inizio di alcune parole con l'ammissione però di una forma alternativa con *i*: *jettatura* e *iettatura*, *jugoslavo* e *iugoslavo*, *juta* e *iuta*. Gli ultimi appassionati tentativi per salvarlo risalgono ormai a mezzo secolo fa, lasciandolo libero per l'utilizzazione "nell'ortografia dei nostri dialetti dove è necessaria" (Fiorelli).

k

[k], [k]

consonante esplosiva sorda velare

Segno alternativo a *c^{a, o, u}*, *ch^{e, i}* e *-c*:

karèga (sedia it),

pako (pacco it.),

kubia (coppia it.)

comel. kefar (scarafaggio it.),

comel. kiña (crine it.),

feltr. dok (giogo it.)

Tanto è raro nell'italiano moderno e contemporaneo, tanto *k* era frequente nelle scritture regionali di tutta l'Italia medievale. Va osservato, tuttavia, che nei testi veneziani l'uso del *k* sfugge ad ogni norma ed è, comunque, molto raro.

l

[l], [l]

consonante laterale alveolare

Ha lo stesso valore e lo stesso impiego dell'italiano:

làrese (larice it),

molton (montone it.),

stèla (scheggia it.)

In alcune posizioni assume il valore diverso (non più apico-alveolare, ma dorso-palatale) di *ʎ*

La differenza risulta palese nei tre modi:

- *lu la ga*
- *ʎu ʎa ga*
- *el la ga*
"egli la ha" (Lepschy)

ł

[j], [ʲ, e]

semiconsonante dorsopalatale rilassata

Si tratta di un suono tipico di alcune parlate venete, che sembra in espansione, chiamato di solito *elle evanescente*. Si realizza in due posizioni:

- all'inizio di parola seguito da vocale non palatale (*a, o, u*):

łate (latte it.),

łongo (lungo it.)

łuna (luna it.)

- tra vocali non palatali:

goła (gola it.)

gondoła (gondola)

paròła (parola it.)

svołàr(e) (volare it.).

Questo segno, che rappresenta un suono senza equivalente italiano (e tecnicamente definito da Giulio C. Lepschy "un'articolazione in cui l'aria passa attraverso un avvallamento nella parte centrale del dorso della lingua, sollevato verso la volta palatina, mentre i due lati del dorso della lingua sono a contatto con i lati della corona dei denti superiori"), è stato scelto per la sua relativa semplicità nei confronti di altri fin qui adottati o proposti:

- ł, occupato però in un altro alfabeto, il polacco, con valore completamente diverso;

- 'l, col ricorso ad un segno grafico, l'apostrofo, che di solito denota un'elisione, che nel presente caso non c'è;

- l, già impiegato per un suono diverso;

- j, usato anche in alcune trascrizioni scientifiche (per esempio nell'atlante italo-svizzero nella forma y) per la somiglianza con la semiconsonante anteriore, alla quale si avvicina, ma con la quale non si identifica;

- ɟ, semivocalico, che ha pure il pregio di essere molto vicino alla pronuncia reale, tanto da essere adottato, spesso nella forma semplificata *e* (scoea "scuola"), in scritti divulgativi e correnti;

- ', semplice apostrofo, che qui non indica caduta completa di un suono,

senza contare la trascuratezza di segnalare in qualche modo questa *l* peculiare, restando fedeli alla diversa *l* laterale originaria e lasciando ai lettori il compito di realizzarla foneticamente secondo la singola varietà linguistica. Questa soluzione ha impedito di seguirne l'avanzata cronologica, tanto da indurre uno studioso provetto, come Gerhard

Rohlf's, a dichiarare che "poiché i testi di epoca antica non conoscono questo fenomeno (e nemmeno lo stesso Goldoni), deve trattarsi di cosa molto recente", contrariamente a quanto pensano altri ricercatori, che non negano al fenomeno una certa antichità. Di segno contrario è la posizione dell'*Anonimo da Pieve* che distingue anche graficamente due specie di *l* evanescente: una *ł* di valore semiconsonantico e una *l* molto più debole, semivocalica, che "scivola in un suono appena apprezzabile e che addirittura può sembrare soppresso": le due *l* evanescenti possono alternarsi anche nello stesso parlante a seconda della rapidità di pronuncia. In questa selva di pareri, sembra dover prevalere l'opportunità di non abbandonare, pur operando una distinzione grafica, il legame che lega la *ł* alla *l*, da cui proviene, che è tuttora nettamente pronunciata nelle varietà periferiche della regione, e insistendo sul fatto che non va in nessun modo segnalata quando è completamente (o quasi) caduta nella pronuncia, perché assorbita da una o due contigue vocali palatali (*e, i*). Si trascriverà, quindi, tranquillamente *agnèo* "agnello", *cae* "calle", *cassèa* "cassetta", *còtoe* "sottane" (ma *còtoła*), *fio* "filo", *spae* "spalle" (ma *spała*).

m

[m], [m̥]

consonante nasale bilabiale

Come in italiano:

mare (madre e mare it.),

rema (traversa it.),

I nessi *mp* e *mb* sono però, sostituiti da *np* e *nb* e questo già nei documenti più antichi (*ambro* 'ambra', *entranbi* 'entrambi', *conplir* 'compiere', *inprestiti* 'prestiti')

n

[n / ŋ], [n / ñ, ŋ]

consonante nasale alveolare
e/o consonante nasale velare

Come in italiano, con la medesima indistinzione:

ànara (anitra it.),

ponàro (pollaio it.),

topinàra (talpa it.)

fon (facciamo it.),
óngaro (unghero it.),
venco (vinco, vimine it.)

Il segno italiano *n* rappresenta due suoni nasali piuttosto diversi: la *n* dentale-alveolare e la *n* velare. La prima si trova in tutte le posizioni, iniziale (*naso*), tra vocali (*rana*), seguita da consonante (*dente*), postconsonantica (*ernia*) o finale (*con*), la seconda solo quando precede una delle due consonanti velari *c* (*anche*) o *g* (*sangue*). Poiché in quest'ultimo caso il suono è determinato unicamente dalla particolare posizione e non è mai in concorrenza con la dentale (come avviene, invece, in altre lingue), l'italiano non ha sentito mai il bisogno di indicarlo con un segno particolare. Anche nelle parlate venete avviene in genere la stessa cosa, pur se la *n* velare ha una fascia di impiego molto più larga, estendendosi alla posizione preconsonantica, anche se la consonante che segue è una *p* o una *b*, od è posta alla fine. Ma anche qui non verificandosi una coesistenza conflittuale fra le due nasali si accetta un segno unico, *n*.

Per quelle varietà che conoscono una vera opposizione fra esse, si ammette l'uso, per la nasale velare, del segno particolare ñ.

ñ

[ŋ], [ñ, ŋ]

consonante nasale velare

In alcune parlate ladino-venete:

ladiñ (facile, svelto it.),

piroñ (forchetta it.),

soñ (siamo it.)

L'introduzione di un segno particolare per la *n* velare, dopo quanto si è detto a proposito di *n* dentale, si è resa necessaria per quelle varietà, dove una parola può cambiare di significato a seconda che presenti, fermo restando il resto, una *n* dentale o una *n* velare. Succede nel Comelico, dove si possono opporre frasi del tipo:

nèi don a ceda, "andiamo a casa"

nèi doñ a ceda, "andavamo a casa"

oppure

fnon li scoli (skoli), "finiamo le scuole"

fnoñ li scoli (skoli), "finivamo le scuole"

O

[o], [ɔ]

vocale posteriore (semi)chiusa

È il segno usuale della *o* chiusa in qualsiasi posizione, a meno che non si debba segnalare parole tronche, sdrucciole e omonimiche, nel qual caso sarà trascritta *ó*:

bote (botte it.),

fogo (fuoco it.),

voxe (voce it.)

Ó

[o], [ɔ]

vocale posteriore semichiusa tonica

Vocale chiusa che si usa in certi casi particolari (altrimenti è sostituita dalla semplice *o*) quando cade su:

- parole tronche che non terminano in consonante:

gardesano **bogó** (chiocciola it.),

ampezzano **botaruó** (recipiente it.),

agord. **dapó** (poi, dopo it.)

- parole sdrucciole:

dódexe (dodici it.)

mónega (monaca it.)

órdene (ordine it.)

- parole omonimiche:

SÓN (suono it.) ~ **SON** (io sono)

tór (prendere it.) ~ **tor** (torre it.)

ò

[ɔ], [ɔ̞]

vocale posteriore semiaperta

È è la vocale o di suono aperto:

fiòco (fiocco it.),

gòto (bicchiere it.),

pòro (porro it.)

Non tutte le *o* aperte italiane trovano esatta rispondenza nel veneto, che può rendere le stesse parole con *o* chiusa:

italiano

bòsco

òrto

piòve

pròva

veneto

bosco

orto

piove

prova

Altri esempi ha segnalato L. Canepari.

p

[p], [p]

consonante esplosiva sorda bilabiale

Come in italiano:

despèrder(e) (abortire it.),

popaor (gancio della catena it.),

popà (babbo it.)

La nasale che la precede è sempre *n*, secondo una tradizione molto antica, che poneva in assoluta minoranza la scrittura *mp* nei confronti di quella *np*.

q

[k], [k]

consonante esplosiva sorda velare
+ u semiconsonante

Negli stessi usi dell'italiano:

quacio (quattro it),

quadro (quadro it.),

quarèò (mattone it.)

Pur riconoscendo che foneticamente non c'è nessuna differenza rispetto a *cu + vocale*, per il principio di adeguamento, per quanto possibile, alle abitudini grafiche italiane si scriverà *aqua* (non *acqua*, che rappresenta un rafforzamento non presente in dialetto). Né, per quanto l'identità sia evidente, si procederà a un livellamento, in ogni caso, con *q* (*aqua, quor, squola*) o con *c* (*àcua, cuòr, scuòla*).

r

[r], [r]

consonante vibrante alveolare

In ogni caso come in italiano:

borèla (boccia it),

rosto (arrosto it.),

vara (guarda it.)

Non si prendono in considerazione per la loro rarità e limitatezza territoriale d'uso alcune varianti fonetiche di questa vibrante, pur subito riconoscibili, ma che esigerebbero il moltiplicarsi dei segni.

S

[s], [s]

consonante fricativa sorda alveolare

Come in italiano, in tutte le posizioni, tranne in quella intervocalica, contrassegnata dalla doppia ss:

ars (arso it.),

baston (bastone it.)

salgaro (salice it.)

soto (sotto it.)

sòto (zoppo it.)

Il fatto che in molte parti del Veneto (ma non dappertutto) siano confluiti in un unico suono tanto la *s* sorda quanto la *z* sorda, ha indotto alcuni a propugnare l'uso di quest'ultima anche quando essa ha perduto il suo valore di affricata impedendone, così, l'impiego nei casi appropriati.

Ha (od ha avuto) un certo seguito la preferenza di *ç* per la *s* sorda, che avrebbe l'innegabile vantaggio di rendere più trasparente per i non veneti la natura del suono primitivo (*z*) e spesso il suo riconoscimento: *açidente* (accidente it.), *çima* (cima it.), *çità* (città).

A questi argomenti si può obiettare che *ç* è sempre stato (e abbondantemente nel passato) utilizzato per indicare la *z* e sarebbe, quindi, fuorviante usarlo per la *s* sorda, che non sempre è il termine attuale di un'evoluzione di *z*, per cui sarebbero necessari due segni per lo stesso suono, distinti da una ricostruzione non immediata della loro origine.

S

[z], [z, ʃ]

consonante fricativa sonora alveolare

Rappresenta la *s* sonora in posizione intervocalica o davanti a consonante sonora:

àseno (asino it.),

grisòła (canniccio it.)

sbaro (sparo it.)

sdentegà (sdentato it.)

A differenza dell'italiano dove la -s- può essere ora sorda, come sempre in latino (*mese, pesi, spesa*), ora sonora (*deriso, obèso, ròsa*), in veneto è sempre sonora, tranne in alcuni rari casi (*presidente, risolvere, stasera, susurare* e pochi altri italianismi). Chi si serve della s per indicare ogni s sorda, userà sempre la š per la sonora.

Per le altre posizioni : Š.

SĈ

[stʃ], [sč]

consonante fricativa sorda alveolare
+ consonante affricata sorda palatale

È la scrittura alternativa delle due consonanti pronunciate distintamente (s-c):

fiscar(e) (fischiare it.),

risĉo (rischio it.)

sĉafa (schiaffo it.)

S-C

[stʃ], [sč]

consonante fricativa sorda alveolare
+ consonante affricata sorda palatale

La lineetta avverte che le due consonanti sono da pronunciarsi distinte:

mas-cio (maschio e maiale it.),

s-cenxa (scheggia it.)

s-ciantixo (lampo it.)

Quantunque, in teoria, - e qualcuno lo ha proposto proprio con questo argomento - la pronuncia separata dei due suoni potrebbe non essere posta graficamente in rilievo dal momento che - si dice *ma* -> š - non esistono in veneto parole con la sc dell'italiano (fricativa palatoalveolare); e quantunque nessun Veneto si sentirebbe di pronunciare, parlando in italiano, *scentrare* (= šentrare), anziché *s-centrare*, o *scervellare* (= šervellare), pur essendo forme abbastanza diffuse anche altrove, considerate però meno corrette; ciononostante è opportuno non creare immaginabili confusioni nella lettura dell'italiano *sciame* di api e del veneto *s-ciame* (squame it.).

La soluzione generalmente adottata è quella di separare le due consonanti intermettendo un indice grafico: un punto (*s·ciòpo* 'fucile'), un apostrofo (*s'ciòna* 'cerchietto') o una

lineeta (*fis-cio* 'fischio'). Infelice ci è sembrata la sofferta opzione del Boerio per la scrittura *sch*, che aveva il solo vantaggio di avvicinarsi molto alla pronuncia italiana, allontanandosi, nel contempo, da quella veneta. A sua difesa e consolazione egli faceva osservare che il dizionario era ad uso dei soli Veneti, "i quali m'intenderanno benissimo a prima giunta".

Secondo l'uso fin qui introdotto di valersi della lineetta anche in altri casi, è stata data la preferenza a quest'ultimo espediente grafico.

Š

[ʃ], [š]

consonante fricativa sorda palatoalveolare

È opinione comune che il veneto non conosca il suono rappresentato in italiano dal digramma *sc*, e lo confermano i più antichi testi veneziani, nei quali *sc* equivale sempre a *sk*. Esso è corrente invece, anche se in arretramento, nelle parlate ladino-venete (come nel ladino centrale):

ampezz. *mešedà* (mescolare it.),

šchena (schiena it.),

šenta (sedile it.),

Il segno assunto, che è proprio, col medesimo valore, delle lingue slave, ed è stato adottato anche dall'atlante linguistico italo-svizzero, facilita la trascrizione di voci con la *sc* davanti a consonante, che evita l'inconveniente di trascrivere, per esempio, *desc-salvà* (disboscare it.) e *sciara -šara-* (scala it.) (per non confonderla con *šciara*, chiara dell'uovo) o di ridurla ad *s* semplice (*dessalvà*), salvo avvertire che in questi casi la *s* cosiddetta impura è da interpretarsi *sc*.

Il Pallabazzer avverte, però, che nell'area da lui esplorata (Alto Cordevole) la palatizzazione di *s* è piuttosto digradante e fragile, tanto da consigliarlo di usare *š* "solo in pochi casi abbastanza pronunciati".

Il segno è inoltre parallelo alla corrispondente consonante sonora (*ž*).

Š

[z], [z, ʃ]

consonante fricativa sonora alveolare

Soltanto quando la s sonora è collocata

- all'inizio di parola seguita da vocale:

veron. **šÈO** (garbo it.),

valsug. **šIO** (giglio it.)

trevis. **širlo** (miglio selvatico it.)

- dopo consonante:

ONŠO (ungo it.)

ORŠO (orzo it.)

VERŠA (verza e apra it.)

Mentre non c'è nessuna necessità di notare con un segno particolare questa consonante sonora quando viene a trovarsi fra vocali (-s-) o davanti ad altra consonante sonora (*sb, sd, sv, ecc.*), diventa necessario sottolinearne il carattere nel caso che sia iniziale di parola o che segua una consonante (solitamente *n* o *r*), due occasioni non prevedibili nell'italiano.

La *x* può sostituire la *á* all'inizio di parola, conforme alla tradizione, che non offre però esempi del secondo tipo, anche perché in precedenza non si trattava di una fricativa, bensì dell'affricata *z*: e in alcuni luoghi del Veneto viene tuttora pronunciata come tale (*onzo, orzo, verza*).

Sebbene sembri sovrabbondante (ma indispensabile se si riserva alla *s* regolarmente il ruolo di sorda), ci si può servire della *á* in ogni caso:

-iniziale di parole

šàmine (esame it.),

šima (freddo intenso),

-preceduta da consonante

trevis. **inšegnón** (ingranaggio del mulino),

-seguita da consonante

šbrodegàr(e) (pasticciare it.),

šgobàda (faticata it.),

-tra vocali

agordino *ròša* e *róša*, (ambedue *rosa* it.)

SS

[s], [s]

consonante fricativa sorda alveolare

Solo all'interno di parola, tra vocali:

strassa (straccio it.),

cussì (così it.)

fusse (fosse it.)

L'impiego di -ss- (cioè della s sorda intervocalica) è abbastanza diffuso, malgrado l'obiezione che le varianti venete ignorino rigorosamente le consonanti rafforzate (doppie) e che questa eccezione potrebbe trarre in inganno qualche lettore. Ma è un'obiezione di poco conto, quando si tenga presente che ogni grafia dà ai segni un valore del tutto convenzionale.

Quindi, anche se sarebbe sufficiente l'uso di *s* per la sorda da opporre sistematicamente alla *ś* sonora, come pure è previsto e consentito, è sembrato bene stabilire piuttosto, in questa particolare situazione, -s- ~ -ss- (*casa* e *cassa*) anziché quella che maggiormente violenta le abitudini correnti di lettura.

La storia della grafia veneta in questo caso non è di nessun aiuto, perché, mentre la *x* rappresenta con una certa regolarità la sibilante sonora, nei testi più antichi -s- è usata indifferentemente per la sorda (*chasela* 'cassetta', *groso* 'grosso') e per la sonora (*comesa* 'camicia', *faseva* 'faceva') e così la -ss-: *cassa* 'cassa', *messer* 'messere', *podesse* 'potesse', *Agnesse* 'Agnese', *bessogno* 'bisogno', *medessemo* 'medesimo'.

t

[t], [t]

consonante esplosiva sorda postdentale

Come in italiano, in tutte le posizioni:

butiro (burro it.),

gat (gatto it.),

talpa (parte inferiore di un tronco)

u

[u], [u]

vocale posteriore chiusa

Come in italiano:

veron. **bussonarse** (spingere it.),

trevis. **dudolèr** (giuggiolo it.),

ampezz., grad. **duto** (tutto it.)

Si è ritenuto di utilizzare lo stesso segno anche quando non corrisponde in maniera precisa al suono comunemente rappresentato, ma ha valore semiconsonantico. Così si scriverà:

- *suòr* 'suora' (seguito da un nome proprio), come *quatro* 'quattro', *guantièra* 'vassoio', anche se, a rigore si potrebbe instaurare un rapporto conflittuale col bisillabo *su-or* 'sudore': questi casi, così rari e così facilmente risolvibili col contesto da non richiedere necessariamente un segno speciale;

- *sguèlto* 'svelto' e *squasi* 'quasi', dove la semiconsonante posteriore *u* non ha il suono della schietta vocale *u*, ma tende alla *o*, tanto che alcuni trascrivono *sgoèlto* e *scoàxi*.

v

[v], [v]

consonante fricativa sonora labiodentale

Come in italiano:

ava (ape it.),

vaca (vacca it.),

vuòvo (uovo it.)

X

[z], [z, ʃ]

consonante fricativa sonora alveolare

Per concessione ad una radicata grafia tradizionale si consente che *á* sia sostituita da *x* in questi tre casi:

- nella terza persona dell'indicativo presente del verbo *èssar(e)*:

xè (è, sono it.),

anche con gli anclitici che l'accompagnano nelle forme interrogative:

xeo?, **xei?**, **xea?**, **xee?** (e questa è la posizione del Boerio e di molti altri),

- tra vocali, quando -s- è stata scelta per indicare la s sorda:

piaxe (piace it.),

doxe (doge it.),

luxè (luce it.),

ròxa (rosa it.),

dixe (dice it.),

e quando segue una consonante:

pianxe (piange it.)

vèrxè (apre it.)

È sconsigliato invece, perché non trova appoggio nella tradizione tanto antica quanto recente, l'uso di *x* per *s* sonora pre-consonantica (*xbaro*, *xdentegà*, *xvanpido*).

- all'inizio di parola:

xonta (giuntura it.)

xèro (zero it.)

xio (giglio it.)

come avviene già per alcuni cognomi: *Xàusa*, *Xicato*, *Xillo*, *Xompèro* (anche se altri portatori preferiscono la *z*).

La *x* è un segno grafico libero, disponibile, che diversi idiomi hanno adottato per propri suoni peculiari difficilmente rappresentabili con l'alfabeto italiano: per i Liguri è tradizionalmente impiegato per la fricativa palatale sonora (ʃ), simile alla *j* francese (*liuxe* "luce", ma l'esempio più noto è l'arcaico *bix(i)u* "bigio, grigio" divulgato nel nome del garibaldino Nino *Bixio*, Pronunciato comunemente *Bicsio*); in siciliano la *x* si adopera per la corrispondente sorda (ʃ̥), in italiano *sc*; anche qui abbiamo un esempio onomastico nel cognome *Craxi*, variante di *Crasci*; in Sardegna il valore di *x* oscilla fra *cs*, *s* sonora e *j* francese (ʃ).

Anche negli antichi testi lombardi, veneti ed emiliani ci si imbatte spesso nella *x* con prevalente (non assoluto) valore di *s* sonoro (*croxe*, *raxon*). Lo scopo dei copisti era quello di differenziarla, specie in posizione intervocalica, dalla *s* sorda, frequentemente resa con la semplice *-s-*, anche se la distinzione non è sempre rispettata: nello stesso documento *calexe* (calice) alterna con *calese*.

Talvolta la *x* è adoperata all'inizio di parola per *s* sonora, frequentemente in *xe*, ma anche come *s* sorda (*se ela xe volexe maritar*, *ser Nicolao Novelo* e subito dopo *xer Nicholao Novelo*).

Quando la pronuncia di *s* è automaticamente sonora, per esempio davanti a consonante sonora (*desbriga*, *cusler* "cucchiaio", *esmeraldi*, *desvegnisse* "capitasse") la *x* non interviene mai.

Merita un cenno la proposta di Ettore Bogno, che scrive: "L'*icchese* rimane nella verbale *xe* e ne' suoi composti *xestu?* *xelo?* e in tutte le parole che lo hanno nella lingua madre: il latino", commettendo due peccati: uno di discriminazione, perché riserva l'uso dell'esatta grafia ai conoscitori del latino, l'altro di scarse cognizioni linguistiche, perché *doxe*, *lux*, *pax* non continuano i nominativi *dux*, *lux*, *pax*, bensì il caso obliquo *duce(m)*, *luce(m)*, *pace(m)*.

Ž

[θ], [ʃ̥]

consonante fricativa sorda interdentale

Può sostituire la *zh*, come nei seguenti esempi agordini:

avež (abete bianco it.),

petaža (fannullona it.)

žanpedon (bigollo it.)

zh

[θ], [ʙ, ʑ]

consonante fricativa sorda interdentale

Avvicinabile all'inglese *th* di *thin*, è abbastanza frequente nelle parlate venete rustiche, come punto di arrivo dell'affricata *z* e della palatale *c^e*, *cⁱ*.

trevis. **cazhòt** (piccolo ramaiuolo it.),

agord. **mèzh** (mezzo, metà it.),

comel. **zhèrzha** (cinghia del giogo del carro)

Di solito l'interdentale sorda è trascritta con *th*, conseguente con il *dh* della sonora. È vero che il *th* ha una lunga tradizione, ma negli esempi antichi del Duecento e del Trecento veneziani pare rappresentare la *t* sonora, cioè *d* (*acordathi*, *fiathe* accanto a *fiada*) e non una interdentale, che non è ancor provato abbia mai avuto cittadinanza a Venezia.

Inoltre, in accordo con altri tipi di trascrizione (*z*, *ž*), il riferimento alla *z* sembra meglio ricordare l'effettiva realizzazione della interdentale sorda, come riconosce, usandola, anche Andrea Zanzotto. Per questo è volentieri ammessa la sostituzione di *zh* con *ž*.

Z

[dz], [dʒ, dʒ]

consonante affricata sonora dentale

È la zeta che si trova tra vocali. In vittoriese

lezièr (leggero it.),

pèzo (peggio, peggiore it.)

zeniza (ciniglia it.) (la prima *z* è sorda, la seconda sonora)

Per le altre posizioni -> **Ž**.

Z

[ts], [tʒ, tʒ, ʒ]

consonante affricata sorda alveolare

Come la z dell'italiano marzo, in tutte le posizioni, tranne che fra vocali (-> zz). Esempi dal vicentino rustico:

zata (zampa it.),

zélega (passero it.)

zeola, zéola (cipolla it.)

e del vittoriese:

marz (marzo it.)

palàz (palazzo it.)

pez (abete rosso it.)

Alcuni trascrittori hanno scelto il segno Ç, che fin dal Duecento indicava la zeta tanto sorda che sonora (*ça* valeva sia per 'già', sia per 'qua), graficamente spiegata come un digramma composto di *c* e di una piccola *z* sottoposta (dove il nome spagnolo di *cedilla* 'piccola (-illa) zeta (*zeda*)').

Questo suono è in continuo arretramento, perché è sostituito sempre più - per un fenomeno già segnalato dal Boerio agli inizi dell'Ottocento - da *s* sorda. Resiste ancora nelle aree periferiche.

Ž

[ʒ], [ž]

consonante fricativa sonora palatoalveolare

Suono che si sente soltanto in alcune parlate, come l'ampezzano:

agažon (alluvione it.),

žal (gallo it.)

žat (gatto it.)

ruža (bruco it.)

Il suono è simile a quello di *j* e *g*^{e,i} dei francesi, che si tenta di riprodurre, quando s'incontrano francesismi, come *abat-jour*, *frigidaire*, *garage*. Lo conoscono, tuttavia,

anche i toscani, quando pronunciano correttamente *àgile, la gènte*.

La scelta della grafia *ž* risponde, in qualche modo, al mantenimento del parallelismo con la sorda corrispondente *š*, anche perché è meno familiare il digramma *sg(i)*, che pure troverebbe l'appoggio nella documentazione toscana antica (*casgione*) e lombarda attuale (*asgiùr* "à jour").

Ž

[dz], [dʒ, dʃ]

consonante affricata sonora dentale

Per le ragioni, che si diranno, sono stati scelti esempi del vittoriese con uso di *ž*:

- all'inizio di parola seguita da consonante:

ženòcio (ginocchio it.),

žìoba (giovedì it.)

žogo (gioco it.)

- dopo consonante:

franža (frangia it.)

sonža (sugna it.)

vèržar (aprire it.)

Il suono (sorda e sonora) è stato un po' dovunque, nel Veneto, sostituito da *s* (rispettivamente sorda e sonora), ciò che ha indotto molti a utilizzare la *z* proprio per rendere quest'ultima in situazioni, come quelle qui sopra esemplificate. Ma se la soluzione è valida all'interno di una parlata che ha totalmente perdute le affricate, non può essere accolta in un sistema grafico, che deve prevedere anche i casi di conservazione, come avviene nel dialetto urbano di Vittorio Veneto, secondo l'inequivocabile testimonianza di E. Zanette:

"la *z* vittoriese serve, anche da sola, a distinguere i parlanti, cittadini, di Vittorio Veneto tanto dai contadini del sito, quanto dagli abitanti della zona bellunese (e da quelli, contemporaneamente, di Treviso-Venezia). Difatti nei dialetti bellunesi la zeta vera e propria non esiste, perché vi è sostituita dalle due interdentali, sorda e sonora (corrispondenti alla zeta aspra e alla zeta dolce) che i glottologi indicano rispettivamente con il teta greco e con il *d* tagliato. Nel dialetto rustico di Vittorio Veneto però l'interdentale sonora io non l'ho riscontrata e perciò nel dizionario ho indicato il suono con il semplice *d* invece che col *d* tagliato. Si può ad ogni modo affermare con sicurezza che allo zetacismo della parlata di Vittorio Veneto fa riscontro un tetacismo delle parlate bellunesi.

Diverse, ma egualmente significative, le risultanze del confronto fra le zete vittoriesi e i suoni corrispondenti di Treviso - Venezia. I parlanti della zona veneziana, contrariamente a quanto risulta dal dizionario del Boerio, non hanno affatto né il suono aspro o sordo né il suono dolce e sonoro delle nostre zete e delle zete italiane. Lasciando impregiudicata la questione storica, che è di competenza della glottologia, non può esservi dubbio che, al presente, nel loro dialetto alle nostre zete corrispondono le due ben note specie di *s*; cioè alla zeta aspra la *s* aspra, alla zeta dolce la *s* dolce. Allo zetacismo vittoriese dunque hanno riscontro, da una parte il tetacismo del bellunese, dall'altra il sigmatismo di Treviso-Venezia."

ZZ

[ts], [tʃ, tʒ, ʒ]

consonante affricata sorda dentale

Solo in posizione intervocalica (esempi di Vittorio Veneto, non ancora completamente sostituiti dalla pronuncia con la sibilante sorda -ss-):

fazzoet (fazzoletto it.),

nòzze (nozze it.)

pèzza (pezza, forma it.)

razza (anitra e stirpe it.).

Coerenza vuole che si scriva analogamente:

felizze (felice it.)

grazzia (grazia it.)

nazzion (nazione it.)

anche se nella consuetudine grafica italiana vi corrisponde un consonante semplice (*c* o *z*).

Glossario minimo

Si è evitata di proposito la stretta terminologia tecnica, ma in alcuni casi non si è potuto fare a meno di ricorrere a termini precisi e difficilmente sostituibili, che qui si definiscono.

affricata: consonante che inizia con un'articolazione di tipo occlusivo, a cui segue un'articolazione di tipo fricativo (*p. es., la z sorda, che equivale a t + s*)

alveolare: di articolazione in cui la lingua si avvicina o tocca gli alveoli degli incisivi superiori (*l, n*)

anteriore: articolazione effettuata nella parte anteriore della cavità orale (*vocali è, é, i*)

aperta: vocale nella cui pronuncia la distanza fra la superficie superiore della lingua e il palato è maggiore (*a, è, ò*)

arrotondata: vocale pronunciata con arrotondamento delle labbra (*ò, ó, u*)

aspirazione: soffio espiratorio articolato principalmente nella laringe (*h*)

atono: privo di accento

bilabiale: consonante articolata con l'opposizione delle labbra (*b, m, p*)

centrale: di vocale articolata nella parte centrale della cavità orale (*a*)

chiusa: vocale nella cui pronuncia la distanza tra la superficie del palato e della lingua è piccola (*é, i, o, u*)

dentale: consonante articolata con l'appoggio della punta della lingua ai denti anteriori (*d, t*)

dorsopalatale: consonante articolata col dorso della lingua accostato o posto momentaneamente a contatto con il palato duro

enclitico: parola atona che si appoggia nella pronuncia e nella grafia alla parola precedente accentata (*xelo ?*)

esplosiva: consonante articolata con una brusca apertura del canale orale (*b, p, d, t*)

evanescente: vocale o consonante di suono debole o indistinto (*L*)

fonematico: che riguarda i fonemi, cioè le unità minime distintive dei suoni di una lingua

fricativa: consonante articolata con il restringimento del canale vocale, che provoca come un fruscio (*f, v, š*)

interdentale: consonante articolata con la punta della lingua fra gli incisivi (*dh, zh*)

intervocalico: di suono che si trova fra due vocali

labiodentale: articolazione ottenuta mediante l'opposizione del labbro inferiore con gli incisivi superiori (*f, v*)

laterale: consonante articolata con la parte anteriore della lingua aderente alla zona anteriore del palato e convogliando l'aria verso le aperture ai bordi laterali (*l, gl*)

nasale: articolazione di consonante, che comporta una risonanza nelle fosse nasali (*m, n, gn*)

omonimico: che riguarda parole di origine e significato diversi, ma di eguale grafia (*omonimi*)

palatale: consonante articolata nella zona compresa nel palato duro, tra gli alveoli e il velo palatino (*j, gl, gn*)

palatoalveolare: che è in rapporto con il palato e con gli alveoli (*c(i), g(i)*)

posteriore: vocale articolata nella parte posteriore della cavità orale (*ò, ó, u*)

rilassato: detto di articolazione che comporta una debole tensione muscolare

sdrucchiolo e bisdrucchiolo: che ha l'accento sulla terzultima o quart'ultima sillaba

semiconsonante: suono caratterizzato da una stretta orale leggera, che si manifesta con un lieve sfregamento (*j di jèri ma anche u di guèra*)

sonoro: suono la cui articolazione è accompagnata dalla vibrazione delle corde vocali

sordo: suono articolato senza che le corde vocali entrino in vibrazione

tonica: di vocale o sillaba sotto accento

tronca: di parola che ha l'accento sull'ultima sillaba

velare: consonante articolata con il dorso della lingua, che tocca o fronteggia il velo del palato (*c(a), g(u), n(g)*)

La normalizzazione della grafia veneta

Di Ettore Beggiato

Nella primavera scorsa gli amici della "Fondazione Serafinense di Cultura" di Serafina Correa (Rio Grande do Sul - Brasile), cittadina diventata ormai famosa per il festival che si svolge nell'ultima settimana di luglio e nel quale il veneto è stato dichiarato lingua ufficiale, mi scrissero per auspicare una mia iniziativa al fine di arrivare alla formulazione di una grafia veneta unificata, ignari sicuramente del fatto che già nel lontano gennaio del 1989 avevo presentato una proposta di legge dal titolo "Istituzione della commissione regionale per la normalizzazione della grafia veneta".

Sempre nella primavera del 1994 la sesta commissione del Consiglio Regionale aveva esaminato le due proposte di legge giacenti in Consiglio: la n. 109 del primo ottobre 1991, presentata dallo scrivente e che riprendeva quanto proposto nel gennaio '89, e la n. 247 presentata il 29 gennaio 1993 dai consiglieri Comencini, Marin, Gobbo, Cabrini e avente per oggetto "Studio e valorizzazione della lingua veneta". La commissione aveva positivamente valutato il contenuto delle due proposte suggerendo però di passare attraverso una delibera di Giunta piuttosto di prevedere una legge specifica.

Ecco allora la nomina di questa nuova commissione scientifica prevista dalla delibera del 14/9/1994, coordinata dal Prof. Manlio Cortelazzo e rappresentativa del mondo dell'università, dell'editoria, della pubblicistica, dell'associazionismo culturale. A tutti i membri della commissione un ringraziamento particolarmente caloroso per la passione e la convinzione con le quali hanno portato a termine il non facile lavoro, che diventa la sintesi ideale fra le aspettative dei veneti nel mondo e la forte richiesta di associazioni, di studiosi, d'insegnanti, di scrittori della nostra Regione, di una grafia unitaria della lingua veneta al fine di facilitarne la diffusione.

La lingua veneta, infatti, è praticamente assente dai mezzi di comunicazione di massa; ciò nonostante la parlata veneta è quotidianamente usata dalla stragrande maggioranza del nostro popolo in tutti gli ambienti e a tutti i livelli.

Radicalmente diversa è la situazione per quanto riguarda il veneto scritto.

Sono già passati oltre quindici anni da quando lo stesso prof. Cortelazzo scriveva nella sua prima "Guida ai dialetti veneti: "Un problema permanente e dispendiosamente risolto con soluzioni individuali è quello della trascrizione dei testi dialettali, sia a livello scientifico, sia per un uso più corrente"; né, purtroppo, il sistema di trascrizione suggerito dallo stesso Professore, né quello adottato da altri (in particolare dalla Società Filologica Veneta) hanno avuto la sperata diffusione, dando così ulteriormente fiato a chi sostiene l'impossibilità di stabilire l'uso di una lingua veneta scritta vista la molteplicità dei "dialetti" veneti.

Estremamente significativo in questo contesto quanto sostiene l'autorevole professore di linguistica romanza dell'Università di Salisburgo, Hans Goebel:

"Pretendere che la poliformia dialettale di una data regione impedisca la genesi e, ulteriormente, l'uso regolare di una lingua scritta altamente standardizzata è storicamente bensì scientificamente erroneo. Tutte le grandi lingue scritte europee (tanto neolatine quanto germaniche e slave) sono nate, di fronte al latino medievale monomorfo e standardizzato, in una forma dapprima polimorfa. In antico francese (dai Giuramenti di Strasburgo fino al secolo XIV) per "acqua" si scriveva, indistintamente secondo le regioni e le abitudini degli amanuensi, iaue, eaue, eau, ecc. E, fatto strano e inconcepibile per capi contemporanei, questa polimorfia lessicale non ostacolava in nessuna maniera l'univoca e generale comprensione dei testi scritti in tutte le parti del territorio francofono. Oggi, la lingua francese è perfettamente standardizzata e si serve dell' unica forma eau. Ciò nonostante i dialetti francesi tuttora viventi conservano i tipi iaue, eue ecc.

Tutte le lingue minori in via di emancipazione culturale c/o politica debbono trascorrere lo stesso processo evolutivo. Siccome il piemontese (il veneto nel nostro caso) scritto dispone di una tradizione multisecolare e, perciò, ha trascorso più della metà del suddetto processo evolutivo verso la standardizzazione definitiva, non vedo, in quanto linguista, dialettologo e romanista, quali ostacoli potrebbero opporsi al continuarsi della emancipazione linguistica e sociolinguistica del piemontese (veneto) scritto, tranne quelli politici".

E, considerando come la normalizzazione della grafia veneta sia un momento importantissimo della riappropriazione dell'identità culturale veneta, si capisce tutto il significato di quel "tranne ostacoli politici"

La presente iniziativa va anche nella direzione tracciata da numerosi documenti a livello comunitario.

Nella risoluzione adottata il 16 marzo 1988 il Consiglio d'Europa afferma nel preambolo della "Carta Europea delle lingue regionali o minoritaria", "il diritto delle popolazioni ad esprimersi nelle loro lingue regionali o minoritarie nell'ambito della loro vita privata e sociale costituisce un "diritto imprescrittibile" e più avanti "la difesa e il rafforzamento delle lingue regionali o minoritarie nei vari paesi e nelle varie regioni d'Europa, lungi dal costituire un ostacolo alle lingue nazionali, rappresentano un contributo importante all'edificazione di un'Europa basata sui principi di democrazia e di diversità culturale".

E auspicabile quindi che questi ultimi anni che ci separano dal secondo millennio diventino gli anni della tutela, dello sviluppo e della promozione delle lingue e delle culture regionali senza naturalmente che questo pregiudichi il processo di integrazione europea né la facilità di contatti fra i singoli popoli.

Anzi, gli stati più avanzati e rispettosi dei diritti delle minoranze hanno capito che quando un popolo è cosciente della propria identità, è più disponibile alla comprensione delle culture altrui, è più rispettoso delle caratteristiche e delle peculiarità degli altri popoli, è meno portato a misurare la civiltà o l'inciviltà altrui sul proprio metro, così che di fatto è vaccinato contro il virus del razzismo.

"Conosci te stesso rispetta gli altri" è la filosofia che ispira questa iniziativa, questa proposta.

Concludo - non senza prima aver citato l'autorevolismo Roland Breton che nella sua "Geografia delle lingue" denuncia: "Una lingua che non viene insegnata è una lingua che viene uccisa, tanto più quando al suo posto se ne insegna un'altra" - con una poesia del poeta siciliano Ignazio Buttitta:

Un populu
mittitilu a catina
spugghiatilu
attuppatu a vucca,
è ancora libiru.

Livaticu u travagghiu
u passaportu
a tavola unni mancia
u letto unni dormi,
è ancora riccu.

Un populu,
diventa poviru e servu,
quannu ci arrobbanu a lingua
addutata di patri:
è persu pi sempri.